

BP ENRICO DAL COVOLO*

RZYM

LA TEOLOGIA: UNA SFIDA PER LE "SCIENZE ALTRE"?**

Per comprendere in che senso la teologia cristiana possa rappresentare una sfida positiva nei confronti delle altre scienze, e indispensabile una precisazione sulla teologia stessa come scienza e sul suo metodo proprio.

1. LA SACRA DOCTRINA: QUESTIONI ESSENZIALI DI SCIENZA E DI METODO

Il dibattito sul tema e la relativa bibliografia sono pressoché sconfinati. Da parte mia, sarebbe ingenuo e presuntuoso il tentativo di liquidare la questione in poche battute.

Di solito, con gli studenti mi limito a evocare l'immagine del "treppiede". La *sacra doctrina* – dico a loro – e come un tavolino, che per stare in piedi ha bisogno almeno di tre gambe (che poi possono diventare quattro, a seconda di come si vedono le cose): il primo piede e la rivelazione biblica, il secondo e la tradizione, il terzo e il magistero

* Bp prof. Enrico dal Covolo jest rektorem Papieskiego Uniwersytetu Laterańskiego w Rzymie.

** Wykład wygłoszony podczas 10. rocznicy Wydziału Teologicznego UMK.

delia Chiesa, al quale rimane intimamente connesso l'eventuale quarto piede, cioè le sollecitazioni di ogni genere (culturali, filosofiche, sociali, morali...), che vengono dal momento presente.

Quando uno solo di questi elementi costitutivi fosse trascurato, allora non si dovrebbe più parlare di teologia autentica. "Sara un'altra cosa, magari anche validissima", mi affretto subito ad aggiungere, "ma non si tratta certo di teologia della Chiesa".

Nel contesto impegnativo di questo contributo – che si colloca nell'area di futuri, ulteriori approfondimenti: area complessa e problematica, quanto urgente e attuale, specialmente alla luce delle sollecitazioni di Benedetto XVI –, mi pare opportuno aggiungere qualche cosa di più.

Gli studi recenti, diciamo da quarant'anni a questa parte, che si occupano dello statuto della teologia, fanno riferimento più o meno esplicito al n. 16 del Decreto *Oplatum Totius* (d'ora in poi, OT) del Concilio Vaticano II, la dove i Padri conciliari auspicavano che le discipline teologiche fossero "rinnovate per mezzo di un contatto più vivo col mistero di Cristo e con la storia della salvezza". Proprio da qui, da OT 16, ho ricavato l'immagine del "treppiede".

Di fatto, in questo denso paragrafo è delineato un approccio scientifico al dato di fede articolato in tre momenti fra loro distinti, ma ermeneuticamente complementari. Possiamo riepilgarli così, in maniera estremamente sintetica, rielaborando appena un poco l'immagine del "treppiede". C'è anzitutto il momento fondante della Scrittura, *universae theologiae veluti anima*¹.

C'è poi il momento normante della tradizione ecclesiale, che comprende sia il contributo privilegiato della patristica orientale e occidentale – per cui spesso questo passaggio viene riduttivamente denominato "momento patristico" –, sia i pronunciamenti conciliari e magisteriali, nonché le elaborazioni teologiche particolarmente esemplari.

C'è, infine, il momento sistematico dell'organizzazione e della sistemazione del dato di fede, da comunicare in modo sempre più appropriato nel momento presente.

¹ Concilio Vaticano II, OT 16. Ma vedi, da ultimo, Benedetto XVI, *Verbum Domini* 31 ("L'anima della sacra Teologia"): "Sia lo studio delle Sacre Pagine come l'anima della Sacra Teologia": questa espressione della Costituzione dogmatica *Dei Verbum*", scrive il Papa citando il n. 24 della Costituzione, "ci è diventata in questi anni sempre più familiare".

I primi due momenti rappresentano l'*auditus fidei*, che include così il vaglio del dato biblico e quello della tradizione ecclesiale. Il terzo momento rappresenta invece l'*intellectus fidei*, cioè la riflessione sapienziale e l'organizzazione sistematica degli elementi essenziali del dato rivelato, come riannuncio sempre attualizzato della fede². Stando così le cose, è evidente che la teologia è scienza solo ad alcune condizioni.

Se la scienza è uno *scire iuxta principia propria*, ebbene: la teologia non è affatto scienza in questo senso, poiché i principi, da cui essa procede, appartengono all'*auditus fidei*. Sono principi rivelati, che – in ultima analisi – provengono da Dio stesso. “La ricerca teologica”, recita in modo perentorio la Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, “prosegue nella conoscenza profonda della verità rivelata”³.

Se invece si considera l'*intellectus fidei*, allora si può dire che la teologia, fornita di contenuti e di metodo peculiari, è scienza a piena diritto, e sempre di più si è costituita e affermata come tale, lungo i secoli della sua storia⁴.

Ho letto di recente la nuova edizione ampliata delle *Memorie e digressioni* di Giacomo Biffi.

L'ormai più che ottuagenario cardinale teologo vi si interroga: “Che cos'è la teologia?”. E subito risponde: “E', come dice il nome, *scientia Dei*, nel senso che il suo oggetto proprio è Dio in quanto si è rivelato ed è principio e fine della comunicazione della sua vita; e nel senso che essa è una certa partecipazione al conoscere divino: *quaedam impressio divinae scientiae* (*Summa Theologiae* I, q. 1, a. 3, ad 2^{um}). Poi è *scientia Christi*, dal momento che ogni effusione *ad extra* della vita trinitaria e ogni rivelazione avviene per mezzo di Cristo, e dal momento che ‘piacque a Dio di far abitare in lui ogni pienezza’ (*Col* 1,19). Anzi, la comprensione che Gesù ha del disegno salvifico e della realtà intera (da noi partecipata nell'atto di fede) è il principio soggettivo del teologare: egli è il primo, il massimo e l'unico vero ed esauriente ‘teologo’, al quale il cultore della *sacra doctrina* cerca di assimilarsi (per quel che gli riesce). Infine è *scientia Ecclesiae*”.

² Cfr. E. dal Covolo, *Metodo teologico e studio dei Padri della Chiesa oggi*, in M. Sodi (cur.), *Il metodo teologico: tradizione, innovazione, comunione in Cristo* (= Pontificia Academia Theologica. Itineraria, 1), Città del Vaticano 2008, pp. 229–242.

³ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Gaudium et Spes* 62,7. Cfr. *ivi* 44,2; *Dei Verbum* 23-24; *Unitatis Redintegratio* 4.

⁴ Su questo, vedi più ampiamente E. dal Covolo, *Storia della Teologia*, 1. *Dalle origini a Bernardo di Chiaravalle*, Bologna-Roma 1995, soprattutto le pp. 517–523.

In definitiva, “la teologia è autocoscienza del *Christus totus*, che va crescendo sotto l’influsso dello Spirito Santo e mediante il lavoro di indagine, di penetrazione, di contemplazione ammirata da parte dei credenti che pensano”⁵.

Di recente – durante la consegna dei riconoscimenti ai tre vincitori della prima edizione del “Premio Ratzinger” – Benedetto XVI ha ripreso in maniera essenziale i termini della questione. Il Papa si chiedeva che cosa fosse veramente la teologia, poiché, “se la teologia è scienza della fede..., sorge subito la domanda: è davvero possibile questo? O non è in sé una contraddizione? Scienza non è forse il contrario di fede? Non cessa la fede di essere fede, quando diventa scienza? E non cessa la scienza di essere scienza, quando è ordinata o subordinata alla fede?”.

Come si vede, la domanda sulla teologia come scienza rimane sempre attuale: “Tali questioni”, riconosce infatti Benedetto, “che già per la teologia medievale rappresentavano un serio problema, con il moderno concetto di scienza sono diventate ancora più impellenti, a prima vista addirittura senza soluzione”.

Al di là delle argomentazioni successive – che il Papa sviluppa da pari suo –, a noi qui interessa soprattutto la conclusione del discorso, là dove si legge: “Sono ben consapevole che con tutto ciò non è stata data una risposta alla questione circa la possibilità e il compito della retta teologia, ma è soltanto stata messa in luce la grandezza della sfida insita nella natura della teologia. Tuttavia è proprio di questa sfida che l’uomo ha bisogno, perché essa ci spinge ad aprire la nostra ragione interrogandoci circa la verità stessa, circa il volto di Dio”⁶.

2. LA SFIDA DELLA TEOLOGIA

In effetti, dalle sue peculiari (e per certi aspetti paradossali) caratteristiche epistemologiche la teologia ricava la propria forza di provocazione e di sfida nei confronti delle altre scienze – che appaiono oggi sempre più specializzate nel metodo e nei contenuti, quanto più frammentate nell’universo del sapere –.

⁵ G. Biffi, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Nuova Edizione, Siena 2010, p. 377.

⁶ Benedetto XVI, *La ragione che segue la fede risponde alla sua vocazione*, “Osservatore Romano”, 30 giugno – 1° luglio 2011, p. 6.

Il fatto che la teologia non proceda *iuxta principia propria*, ma dalla Parola rivelata, la spinge – con motivazioni e risorse che non appartengono alle “scienze altre” – verso quella mèta ultima e complessiva di verità, a cui essa anela.

Certo, a questa stessa mèta concorrono in vario modo tutte le scienze, nella misura in cui esse sono – come dovrebbero essere – *ministrae veritatis*. Ma la teologia – se è vera teologia, cioè fedele alla sua epistemologia autentica – possiede un’istanza veritativa ulteriore, trasversale alle altre scienze, e ultimativa nel suo traguardo proprio. Questo appare evidente, quando si considera che l’oggetto primario e onnicomprensivo della teologia non è una serie di enunciati o di “noumeni” astratti, bensì la *Res*, alla quale essa punta.

“L’atto di fede”, scriveva già san Tommaso, “non ha come punto di riferimento ciò che può essere enunciato, ma la *Res*”, la Cosa in se stessa (IIa-IIae q.1, a.2, ad 2um). Proprio questo realismo della fede guida la ricerca teologica verso la Verità tutta intera.

La teologia, infatti, è ben consapevole che la Cosa a cui puntare è in definitiva la partecipazione di grazia alla *conoscenza* che il Figlio incarnato, crocifisso e risorto, ha del Padre suo, nella comunione dello Spirito Santo. “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra”, promette Gesù Cristo stesso nel suo *Magnificat*, “perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (*Matteo* 11,25-27).

Nella tradizione della Chiesa, la teologia, quale *fides quaerens intellectum*, pur nella pluralità delle sue espressioni storiche⁷, si configura come quell’esercizio dell’intelligenza che nasce dall’esperienza della fede, di essa si nutre e all’accrescimento di essa è destinato. “Ho desiderato di vedere con l’intelligenza ciò che ho creduto per fede”, afferma sant’Agostino a proposito del mistero centrale della Rivelazione, la santissima Trinità (*La Trinità* 15,28,51).

La visione, a cui anela il desiderio che mette in moto l’intelligenza del mistero rivelato, è una penetrazione sempre più piena e una partecipazione sempre più viva a quella Verità, che è Cristo stesso (cfr. *Giovanni* 14,6). La fede vi aderisce intimamente, nella certa speranza del suo compimento eccedente e inesauribile nel Regno dei cieli: “Ora cono-

⁷ Sulla questione, vedi *supra*, nota 4.

sco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto" (1 *Corinti* 13,12).

Da questa intima natura della teologia deriva la forma peculiare della sua scientificità. La teologia, infatti, è *scientia* precisamente nel senso che è misurata rigorosamente, nella sua intenzionalità e nel suo esercizio, dall'Oggetto che le è offerto dalla Rivelazione: Dio in Cristo.

In quell'"aureo libretto", che è stato tradotto dal tedesco con il titolo di *Piccola guida per i cristiani*, Hans Urs von Balthasar scriveva: "Non c'è scienza che possa dirsi libera nei confronti del proprio oggetto; solo grazie all'oggetto essa è una disciplina ben determinata, che si affianca a pieno diritto alle altre. Una disciplina è anzi scientifica solo se il suo metodo d'indagine corrisponde alla particolare natura dell'oggetto. Oggetto della teologia in quanto scienza è la fede cristiana, con tutte le particolarità che ineriscono alla sua natura. La fede ha la sua origine nella storia, ma nel medesimo tempo essa avanza 'la pretesa' di svelare il senso onnicomprensivo della storia, dal suo inizio alla sua fine.

L'Agnello dell'Apocalisse spezza i sette sigilli della storia universale"⁸.

Conviene riprendere a questo punto la celebre massima di san Tommaso: la teologia è *scientia* "in quanto procede da principi noti con il lume di una scienza superiore, che è la scienza di Dio e dei beati" (I, q.1, a.2).

In tal modo, l'Aquinate collega organicamente il procedimento argomentativo della teologia scolastica, in quanto *scientia*, con la prospettiva neotestamentaria e patristica che vede nella fede e nella *conoscenza*, che da essa procede, la partecipazione di grazia alla conoscenza del Padre: ne gode anzitutto, per natura, il Verbo incarnato, ed essa si compie per gli uomini nella *visio beatifica* dei santi. In definitiva, la teologia è *scientia* solo in quanto sviluppo della *scientia Dei*, cioè della *conoscenza* (non si dimentichi il senso biblico, e in definitiva mistico del verbo *conoscere*) che Dio ha di sé, e che egli stesso ha ritenuto partecipare (rivelare) a noi.

Scriveva nel 1988 il cardinale Joseph Ratzinger: "La teologia non vede né prova la sua ragione ultima. È come sospesa alla 'scienza dei

⁸ H. U. von Balthasar, *Piccola guida per i cristiani* (= Già e non ancora, pocket 77), Milano 1986 (ed. tedesca, Einsiedeln 1980), p. 53. Adotto, con qualche lieve modifica, la traduzione di L. Tosti.

santi', alla loro visione, che è il punto di riferimento del pensiero teologico e ne garantisce la legittimità... Senza il realismo dei santi, senza il loro contatto con la realtà in questione, la teologia diventa un gioco intellettuale vuoto e perde pure il suo carattere scientifico"⁹.

3. CONCLUSIONE

Dentro a queste prospettive epistemologiche (e solo quando esse sono realmente salvate) la teologia conserva il suo valore di sfida di fronte alle "scienze altre", non soltanto per il credente, ma anche per il non credente.

E' illuminante, a questo riguardo, un'altra riflessione di Joseph Ratzinger, all'epoca professore di Teologia dogmatica nell'Università di Tubinga, quando – all'indomani del Concilio Vaticano II – l'Europa era percorsa dai venti scomposti della contestazione, che sembravano scuotere le fondamenta stesse della verità.

"La forma in cui l'uomo è tenuto ad affrontare la verità dell'essere", scriveva nel 1968 il futuro Pontefice in *Introduzione al cristianesimo*, un libro oggi più che mai attuale; la forma, dunque, "non è la scienza, bensì la *comprensione*, il comprendere il senso della realtà... Penso sia precisamente questo l'esatto significato dell'idea che ci facciamo del *comprendere*: che noi impariamo ad afferrare il terreno su cui ci siamo posti, intendendolo come *senso* della realtà e della verità".

Ebbene, "la scienza che si propone di rendere funzionale il mondo", concludeva Ratzinger, "come ci viene oggi pomposamente comunicata dal pensiero tecnico-scientifico, non accorda ancora alcuna vera comprensione del mondo e dell'essere. La teologia, pertanto, intesa come discorso comprensivo, logico (= *rationale*, intellettivo-razionale) vertente su Dio, sarà sempre un compito originario e precipuo della fede cristiana.

Sì, perché il *comprendere* scaturisce solo dalla fede"¹⁰.

In maniera coerente, la teologia – precisamente in quanto *fides quaerens intellectum* – si propone come "il luogo" della sintesi veritativa

⁹ J. Ratzinger, *Credere, cioè vedere*, "Trentagiorni" 1988/12; cfr. E. dal Covolo, *La lettura della vita dei santi come formazione*, "Rivista di Ascetica e Mistica" 30 (2005), pp. 679–696.

¹⁰ Riprendo con qualche lieve modifica la traduzione di E. Martinelli in J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico* (= Biblioteca di teologia contemporanea, 5), Brescia 1969 (più volte riedito), pp. 44–45.

tra le scienze umane e la “scienza di Dio”, a fronte della frammentarietà dei saperi.

Ed ecco – in ultima analisi – la grande sfida della teologia dinanzi alle “scienze altre”: essa consiste nel coordinare, in maniera plausibile, la ragione e la fede.

Da parte sua, il Papa Benedetto non cessa di introdurre nella riflessione ecclesiale e nel dibattito scientifico stimoli efficaci per rinnovare in questa stessa direzione la teologia e il suo insegnamento, e in definitiva per favorire quella sintesi, di cui stiamo parlando.

In particolare, dovremmo rileggere e meditare alcuni suoi interventi che orientano il dialogo fra la teologia e la cultura contemporanea, come per esempio la celebre *lezione di Regensburg* del 2006; il *Discorso al Collège des Bernardins* del 2008; il *Discorso non pronunciato* per l’Università romana della Sapienza; la *Commemorazione*, indirizzata proprio a questa Università Lateranense, nel decimo anniversario di *Fides et Ratio*; fino alla serie importante di *Discorsi* pronunciati in occasione della recente visita in Gran Bretagna e della beatificazione del cardinale John Henry Newman. Ma non possiamo certo dimenticare le tre Encicliche del Pontificato; il disegno sistematico e unitario delle catechesi del mercoledì; e neppure opere fondamentali come il primo e il secondo volume del *Gesù di Nazaret*.

Si tratta di una messe abbondante, di cui la teologia deve far tesoro, se vuol essere “teologia autentica nell’oggi della Chiesa”: cioè una teologia capace di confrontarsi con le sfide del momento presente, a partire dalla bibbia, dalla tradizione e dal magistero della Chiesa.

In varie occasioni ho avuto modo di illustrare alcuni capitoli fondamentali di questo urgente “rinnovamento teologico” proposto dal Papa: per esempio, l’allargamento della ragione alle dimensioni della fede e dell’amore; il realismo della fede; più in generale – appunto – l’urgenza di una nuova sintesi di pensiero, di fronte alle devastanti divaricazioni tra religione e ragione; tra teologia, filosofia e altri saperi; tra teologia razionale e dimensione contemplativa; tra esegesi cosiddetta accademica e *lectio divina*...

Un simile rinnovamento – ne sono certo – renderà sempre più propositiva e feconda la sfida della teologia nei confronti delle altre scienze.

TEOLOGIA JAKO WYZWANIE DLA „INNYCH NAUK”

STRESZCZENIE

W duchu opcji epistemologicznych (i tylko wówczas, gdy są one rzeczywiście przestrzegane) teologia zachowuje swój charakter *wyzwania* w odniesieniu do „innych nauk”, nie tylko dla wierzącego, lecz również dla niewierzącego.

Jest w tym pouczająca m.in. refleksja J. Ratzingera, w owym czasie profesora teologii dogmatycznej na Uniwersytecie w Tybindze, kiedy to – tuż po Soborze Watykańskim II – Europa była ogarnięta przez prądy kontestacyjne, które wydawały się potrząsać samymi fundamentami prawdy, przyszły papież pisał:

„Człowiek dochodzi do prawdy bytu nie poprzez wiedzę, tylko poprzez rozumienie, rozumienie sensu, któremu się powierzył [...] Uważam, że jest to dokładne znaczenie tego, co nazywamy *rozumieniem*: mianowicie, że uczymy się ujmować jako sens i jako prawdę to oparcie, którego się trzymamy: że uczymy się poznawać, iż oparcie to stanowi sens. Skoro tak jest, to rozumienie nie tylko nie sprzeciwia się wierze, ale przedstawia to, co najbardziej dla niej właściwe. Wiedza bowiem o funkcjonalności świata – o czym nas wspaniale informuje dzisiejsza myśl techniczno-przyrodnicza, nie daje jeszcze rozumienia świata i bytu. Rozumienie wyrasta tylko z wiary. Dlatego teologia jako rozumiejące, trzymające się logosu (= racjonalne rozumienie pojmujące) mówienie o Bogu jest podstawowym zadaniem wiary chrześcijańskiej”¹¹.

Teologia – będąc *fides quaerens intellectum* – przedstawia się jako „miejsce” prawdziwej syntezy pomiędzy naukami humanistycznymi a „nauką Bożą”, wobec fragmentaryczności dziedzin wiedzy.

Wielkie wyzwanie teologii w porównaniu z „innymi naukami” polega na tym, że teologia polega na słusznej koordynacji rozumu z wiarą. W tej współpracy chodzi o obfity plon, którego skarbem musi być teologia zdolna do konfrontacji z wyzwaniami obecnego czasu, wychodząc od Biblii, Tradycji i Magisterium Kościoła.

¹¹ J. Ratzinger, *Wprowadzenie w chrześcijaństwo*, Znak, Kraków 1970, s. 38–39.